

17 Foglio 3-10-2013

ro proprio che Gates continuasse su questa strada centristica, facendosi da parte; questo sarebbe un rinnovamento vero nel gruppo, dopo le dimissioni dell'amministratore delegato Steve Ballmer lo scorso agosto. Ballmer, veterano dell'azienda, compagno di università di Gates, è stato allontanato dopo anni di mugugni: era diventato nel 2006, giusto in tempo per scontrarsi con la crisi finanziaria, il trionfo di Google, Samsung e del nuovo paradigma iPad-Apple. Sotto la sua guida, Microsoft non è affiorata come certi marchi gloriosi (BlackBerry, la stessa Nokia rilevata recentemente proprio da Microsoft) ma ha galleggiato; così, il giorno in cui Ballmer ha annunciato le sue dimissioni, il 23 agosto, il titolo a Wall Street ha guadagnato l'9 per cento in una sordida seduta.

Il banchiere braccato

(Messeri segue a pagina quattro)

Jamie Dimon dà consigli a Obama sullo shutdown mentre le procure assediano Jp Morgan

New York. Ieri Jamie Dimon ha incontrato Barack Obama, il segretario del Tesoro, Jack Lew, e il leader del Congresso convocato dal presidente per lavorare sui nodi politici che hanno portato allo shutdown. Il capo di Jp Morgan è stato invitato alla Casa Bianca per ragioni opposte a quelle che l'hanno portato a visitare i palazzi di Washington nelle ultime settimane. Questa volta è Obama ad avere bisogno di una mano dal banchiere sotto pressione giudiziaria e dai membri più influenti del Financial Service Forum, che in questi giorni si riunisce nella capitale. Nel mezzo dello shutdown dei servizi federali non essenziali e con l'ombra di un accordo sul tetto del debito che si allunga al Congresso - il dipartimento del Tesoro dice che l'America non potrà sostenere altro debito dopo il 17 ottobre - il presidente ha bisogno che gli araldi di Wall Street protettivo all'esterno messaggi in linea con lo spirito dell'Amministrazione. Occorre sottolineare - ragiona la Casa Bianca - le disastrose conseguenze economiche dello stallo per mettere pressione sul Congresso. Se per i vari Lloyd Blankfein (Goldman Sachs), Brian Moynihan (Bank of America) e James Gorman (Morgan Stanley) le strategie comunicative concordate con Obama sono business as usual, per Dimon la situazione è diversa. Agenzie federali e procure stanno stringendo le dita attorno al collo del banchiere dopo anni di inchieste, rinvii e patteggiamenti in cui Dimon è riuscito in qualche modo a salvare reputazione e profitti. Il banchiere sta discutendo un accordo da 11 miliardi di dollari per distrarsi dai procedimenti concentrati contro la sua banca, e la settimana scorsa ha discusso la faccenda direttamente con il procuratore generale, quell'infaucabile Eric Holder che a forza di inchieste e task force ha inseguito senza sosta i banchieri. Jp Morgan è l'ultimo dei poteri di Wall Street a essere sottoposto all'ordalia giudiziaria. Per Dimon dev'essere stato agrodolce presentarsi ieri alla Casa Bianca vestito da consulente politico con un capestro al collo pronto per essere stretto dietro ordine della politica stessa.

(Ferraresi segue a pagina quattro)

Il Camano e il Delfino bianco

Il Cav. barcolla ma non molla Letta, Alfano vuole farsi un suo Pdl

Roma. "E ora duriamo, duriamo. Accidenti se lottiamo", il 2015 non gli appare più così lontano, irraggiungibile. Enrico Letta, dopo tre giorni di passione spesi con la braccia immerse fino ai gomiti nel poz-zetto ribollire del Pdl, adesso si trova in quello stato di fiducia dei sensi che vuole seguire l'abbraccio amoroso, e mai più ripeterrebbe la frase pronunciata da Fabio Pazio, in televisione, mesi fa, "questo non è il governo che volevo". Conquistata la fiducia in Parlamento, piegato Silvio Berlusconi, che ha sfiorato una sconfitta interna al suo Pdl e che dunque, con una priorità - et voilà, "sono pur sempre un capo di spettacolo" - ha deciso di concedere anche lui la fiducia, Letta ora ha la sensazione di essersi ridrizzato come la Co-sac Concordia. E insomma deve soltanto raggiungere un porto, riparare gli squarci ed evitare gli urtimi scogli, cioè le vorazioni, a cominciare da domani, sulla decadenza del Cavaliere. "Questo adesso è il mio governo", pensa il presidente del Consiglio, i suoi ministri sono davvero tutti suoi, adesso, e Palazzo Chigi già sanno che la stessa prova di forza giocata contro Berlusconi, potrebbe essere presto richiesta anche dentro il Pd. Lo dice pure Massimo D'Alema, mal quieto, spettatore interessato, registra una trama avvolgente, lui che in Letta e Alfano vede soprattutto una fiera nella quale intrappolare le membra spalvaldi di Matteo Renzi, "appare chiaro che in questo momento nessuno ha la forza di far cadere il governo", allude, sotto i baffi, D'Alema. E dunque per Letta, Ange-lino Alfano non è più l'assistente di Berlusconi prestato al governo, ma è davvero il suo vice, il partner, il compare, e così può gli altri ministri, quel governo di secondo file s'è trasformato in un provvisorio per attori protagonisti. "Adesso un pezzo di Pd e un pezzo di Pdl stanno insieme, ma sul serio", dice Dario Franceschini, con lo sguardo luminoso di chi forse già immagina una nuova, inedita, geometria politica, la stessa che s'indovina negli strani e trasversali capannelli di deputati che improvvisamente germogliano in Transatlantico. E così Pier-Ferdinando Casini, che sempre a s'aggrapparsi, naufrago nella tempesta, a quell'unico legno che si tiene a galla nel mare periglioso, ha già dimenticato Scelta civica, addio Monti. E lo sguardo (e le opere e le parole), l'allievo di Forlani ora aggrappa e concupisce Letta, versa immagina e lusinga nelle orecchie di questo leader costituzionalmente nato per governare ma vince - persino il ministro Quagliariello hanno imposto.

OGGI | INSERTO I
L'ultimo giapponese del Cav.
SANDRO BONDI
OGGI | INSERTO I
Letta, Alfano e l'idea vuota di stabilità
FRANCESCO FORTE

chiave anti-cordata (Tex-Mex). E' troppo tardi d'addosso per digitarsi con le scatole cinesi; si sarebbe serio aggraviare in ex-tremis il golden power o la legge sull'Oppa, opzione contro cui Saccomanni in ogni caso ha messo il suo ragionevole veto. Neppure l'argomento della rete sta in piedi: la regolazione tecnica ed economica rimarrà, come è ovvio, in mano a regolatori nazionali (a partire dall'Agcom) e i cavi resteranno dove sono, cheché ne dica il ministro Flavio Zanonato (secondo cui vi sarebbe il rischio che la "rete fissa non sia più sotto il controllo dell'Autorità italiana"). Né sono credibili le preoccupazioni sulla sicurezza nazionale, checcia ne pensino ai servizi, dato che gran parte della rete mobile è fissa e già in mano agli stranieri - inglesi, svizzeri, russi e persino cinesi - e che le passate, italianissime gestioni non hanno certo brillato per inflessibilità, nella protezione dei dati. Su Alitalia, stanno esattamente dove era ovvio che sarebbero arrivati fin da quando venne orchestrato il "piano Fenice", fatto salvo che Air France è in procinto di pagare una frazione di quel che avrebbe sborsato cinque anni fa. In questo caso Saccomanni ha parlato di altri incontri, dopo i principali creditori e soci italiani a cui il governo avrebbe chiesto una mano. Qui la fantasia dei politici ha per limite il cielo, incluso un progetto di fusione con Trentitalia che, forse, potrebbe passare alla storia come la holding dei ri-faridi. Ma, alla fine della giornata, varrà l'articolo quinto: chi ha i soldi ha vinto. E di italiani con soldi da spendere non sembrano essercene in circolazione.

Le contraddizioni con "Destinazione Italia" Da ultimo, la vicenda di Ansaldo si discosta dalle precedenti quanto meno per l'oggetto del contendere non è un pozzo di fango. Tuttavia, la morale è la stessa: le élites politiche locali e nazionali, i sindacati e i fornitori sono stretti nella lotta. Sarà pur vero che l'acquisizione da parte di un concorrente può essere opportunistica, ma è questo delle infinite resistenze contro ogni forma di cessione, che hanno agguantato alla difficoltà strutturale di Finmeccanica, come ha notato Alessandro Penati, quella commessa a un perimetro aziendale spro-porzionato. L'eventuale ingresso della Cas-sa depositi e prestiti sarebbe poi l'ennesima manovra cosmetica a difesa dello status quo. Si tratta di vicende molto diverse, un-te però dall'ostilità ad azionisti "non amici". Tuttavia è difficile conciliare queste gesta - in buona parte destinate al fallimento - con i tentativi di sedurre gli operatori stranieri. Purtroppo, che abbiano successo oppure no, esse rafforzano il messaggio che chi vuole fare business in Italia deve investire in relazioni con il Palazzo. Tale involontaria interferenza è alla base di quelle istituzioni che gli economisti Daron Acemoglu e James Robinson chiamano "estrattive" e che spiegano perché "le nazioni falliscono". Il programma "Destinazione Italia" designa una serie di interventi perfettamente coerenti con l'obiettivo. Ma, per avere successo, esso presuppone l'adozione di un alto standard di trasparenza e credibilità: lo standard che non può far rima né con l'"italianità", come variabile indipendente, né con la "strategicità", come doppio gioco istituzionalizzato.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Twitter @CarloStagnano

d'avvio, accessoriata a maledire la mon-dogmatrice o agguantare di nuove. Bisogna fare altro, puntare su altri aspetti più pastorali". E' un ribaltamento di prospettive: valori e principi fino a sette mesi fa negoziabili e al centro del Magistero, diventano marginali, preceduti da altre priorità. Il Pontefice, questo, ha detto espressamente: "Non serve parlarne sempre".

Il primato di Agostino Fondamentale, per cogliere sfumature e linee del ponteficato, è il riferimento alla Compagnia di Gesù: "Un aspetto che mi ha colpito nell'intervista con Eugenio Scalfari - nota Fiorano - è che nella sua gal-leria di santi e modelli non mette al primo posto Ignazio, dicendo di preferire Agostino. La mia impressione, però, è che Ignazio di Loyola sia presente eccome nell'azione di Francesco. Basti pensare al tema del discernimento spirituale, che evidenzia il profondissimo influsso del santo che fondò la Compagnia". Ma è in un altro passaggio degli ultimi interventi di Bergoglio che emerge con forza la matrice tipica della Compagnia: "Francesco - dice Fiorano - non vuole fare proseliti, e questo è un te-ma centrale in tutta la missionarietà igna-ziana. I gesuiti non devono andare in per-tinenzia per ridurre gli altri al proprio mes-saggio, ma sono chiamati a esprimersi at-traverso l'accoglienza, cioè la capacità del gesuita missionario di adattarsi alla cultura e agli usi locali. Un po' come accaduto in India, in Cina, in Giappone e in America del sud con le reducciones". Ten-tativi non sempre andati a buon fine, spes-sò effimeri che si sono dimostrati incapaci di radicare in modo perenne la fede cristiana in quelle terre. "Questo è un capi-tolo centrale del Vaticano II, poiché viene messa in discussione e conseguentemente in crisi l'inculturazione. Il risultato deve di-sporci ad ascoltare gli altri. E' qualcosa di più del semplice dialogo, è la capacità di ricezione, di adattamento che in termini teologici e pastorali si traduce poi nell'a-more e in tutti gli altri elementi che il Pon-tefice argentino cita così di frequente". Una discontinuità che è destinata ad ap-poiare profondi mutamenti, anche nella gestione della chiesa, a cominciare dalla sua struttura piramidale. "La questione della snodabilità - sostiene Fiorano - è un punto delicato e il modo in cui si concretiz-zerà sul piano pratico è tutto da vedere. Se confermata, però, comporterebbe la ripre-venzione, di linee decise nell'assise ecumenica convocata da Giovanni XXIII e poi bloccata con l'avvento del papato di Karol Wojty-la. Si tratterebbe innanzitutto di far usci-re dal comò d'ombra le conferenze episco-pali locali, alcune delle quali, oggi sono molto forti e penso a quella tedesca e al-tre debolissime, come quella francese". Per il momento, Francesco ha "innescato una dinamica di confronto con l'istituzione del Consiglio degli otto cardinali" che lo assisterà nel governo della chiesa univer-sale e che sarà chiamato a studiare la riforma della curia romana alla luce della riscoperta dell'eccezionalità del Vaticano II. "Anche qui si vede il tratto tipico del-l'organizzazione gesuitica, si pensi solo al modo di procedere dei generalati più an-tichi. C'è ampia consultazione, ma poi il ge-nerale, il superiore, decide. Da solo".

Twitter @braccioferraresi

di amore, accessoriata a maledire la mo-dogmatrice o agguantare di nuove. Bisogna fare altro, puntare su altri aspetti più pastorali". E' un ribaltamento di prospet-tive: valori e principi fino a sette mesi fa negoziabili e al centro del Magistero, di-ventano marginali, preceduti da altre prio-rità. Il Pontefice, questo, ha detto espres-samente: "Non serve parlarne sempre".

Il primato di Agostino Fondamentale, per cogliere sfumature e linee del ponteficato, è il riferimento alla Compagnia di Gesù: "Un aspetto che mi ha colpito nell'intervista con Eugenio Scalfari - nota Fiorano - è che nella sua gal-leria di santi e modelli non mette al primo posto Ignazio, dicendo di preferire Agostino. La mia impressione, però, è che Ignazio di Loyola sia presente eccome nell'azione di Francesco. Basti pensare al tema del discernimento spirituale, che evidenzia il profondissimo influsso del santo che fondò la Compagnia". Ma è in un altro passaggio degli ultimi interventi di Bergoglio che emerge con forza la matrice tipica della Compagnia: "Francesco - dice Fiorano - non vuole fare proseliti, e questo è un te-ma centrale in tutta la missionarietà igna-ziana. I gesuiti non devono andare in per-tinenzia per ridurre gli altri al proprio mes-saggio, ma sono chiamati a esprimersi at-traverso l'accoglienza, cioè la capacità del gesuita missionario di adattarsi alla cultura e agli usi locali. Un po' come accaduto in India, in Cina, in Giappone e in America del sud con le reducciones". Ten-tativi non sempre andati a buon fine, spes-sò effimeri che si sono dimostrati incapaci di radicare in modo perenne la fede cristiana in quelle terre. "Questo è un capi-tolo centrale del Vaticano II, poiché viene messa in discussione e conseguentemente in crisi l'inculturazione. Il risultato deve di-sporci ad ascoltare gli altri. E' qualcosa di più del semplice dialogo, è la capacità di ricezione, di adattamento che in termini teologici e pastorali si traduce poi nell'a-more e in tutti gli altri elementi che il Pon-tefice argentino cita così di frequente". Una discontinuità che è destinata ad ap-poiare profondi mutamenti, anche nella gestione della chiesa, a cominciare dalla sua struttura piramidale. "La questione della snodabilità - sostiene Fiorano - è un punto delicato e il modo in cui si concretiz-zerà sul piano pratico è tutto da vedere. Se confermata, però, comporterebbe la ripre-venzione, di linee decise nell'assise ecumenica convocata da Giovanni XXIII e poi bloccata con l'avvento del papato di Karol Wojty-la. Si tratterebbe innanzitutto di far usci-re dal comò d'ombra le conferenze episco-pali locali, alcune delle quali, oggi sono molto forti e penso a quella tedesca e al-tre debolissime, come quella francese". Per il momento, Francesco ha "innescato una dinamica di confronto con l'istituzione del Consiglio degli otto cardinali" che lo assisterà nel governo della chiesa univer-sale e che sarà chiamato a studiare la riforma della curia romana alla luce della riscoperta dell'eccezionalità del Vaticano II. "Anche qui si vede il tratto tipico del-l'organizzazione gesuitica, si pensi solo al modo di procedere dei generalati più an-tichi. C'è ampia consultazione, ma poi il ge-nerale, il superiore, decide. Da solo".

Twitter @braccioferraresi

di amore, accessoriata a maledire la mo-dogmatrice o agguantare di nuove. Bisogna fare altro, puntare su altri aspetti più pastorali". E' un ribaltamento di prospet-tive: valori e principi fino a sette mesi fa negoziabili e al centro del Magistero, di-ventano marginali, preceduti da altre prio-rità. Il Pontefice, questo, ha detto espres-samente: "Non serve parlarne sempre".

Il primato di Agostino Fondamentale, per cogliere sfumature e linee del ponteficato, è il riferimento alla Compagnia di Gesù: "Un aspetto che mi ha colpito nell'intervista con Eugenio Scalfari - nota Fiorano - è che nella sua gal-leria di santi e modelli non mette al primo posto Ignazio, dicendo di preferire Agostino. La mia impressione, però, è che Ignazio di Loyola sia presente eccome nell'azione di Francesco. Basti pensare al tema del discernimento spirituale, che evidenzia il profondissimo influsso del santo che fondò la Compagnia". Ma è in un altro passaggio degli ultimi interventi di Bergoglio che emerge con forza la matrice tipica della Compagnia: "Francesco - dice Fiorano - non vuole fare proseliti, e questo è un te-ma centrale in tutta la missionarietà igna-ziana. I gesuiti non devono andare in per-tinenzia per ridurre gli altri al proprio mes-saggio, ma sono chiamati a esprimersi at-traverso l'accoglienza, cioè la capacità del gesuita missionario di adattarsi alla cultura e agli usi locali. Un po' come accaduto in India, in Cina, in Giappone e in America del sud con le reducciones". Ten-tativi non sempre andati a buon fine, spes-sò effimeri che si sono dimostrati incapaci di radicare in modo perenne la fede cristiana in quelle terre. "Questo è un capi-tolo centrale del Vaticano II, poiché viene messa in discussione e conseguentemente in crisi l'inculturazione. Il risultato deve di-sporci ad ascoltare gli altri. E' qualcosa di più del semplice dialogo, è la capacità di ricezione, di adattamento che in termini teologici e pastorali si traduce poi nell'a-more e in tutti gli altri elementi che il Pon-tefice argentino cita così di frequente". Una discontinuità che è destinata ad ap-poiare profondi mutamenti, anche nella gestione della chiesa, a cominciare dalla sua struttura piramidale. "La questione della snodabilità - sostiene Fiorano - è un punto delicato e il modo in cui si concretiz-zerà sul piano pratico è tutto da vedere. Se confermata, però, comporterebbe la ripre-venzione, di linee decise nell'assise ecumenica convocata da Giovanni XXIII e poi bloccata con l'avvento del papato di Karol Wojty-la. Si tratterebbe innanzitutto di far usci-re dal comò d'ombra le conferenze episco-pali locali, alcune delle quali, oggi sono molto forti e penso a quella tedesca e al-tre debolissime, come quella francese". Per il momento, Francesco ha "innescato una dinamica di confronto con l'istituzione del Consiglio degli otto cardinali" che lo assisterà nel governo della chiesa univer-sale e che sarà chiamato a studiare la riforma della curia romana alla luce della riscoperta dell'eccezionalità del Vaticano II. "Anche qui si vede il tratto tipico del-l'organizzazione gesuitica, si pensi solo al modo di procedere dei generalati più an-tichi. C'è ampia consultazione, ma poi il ge-nerale, il superiore, decide. Da solo".

Twitter @braccioferraresi